

Con questo libro su *“La polis mafiosa”*, Franco Di Maria ha coordinato una riflessione sui rapporti fra comunità e crimine organizzato articolata su vari piani, intrecciando il sapere e l’esperienza dello psicologo (Gioacchino Lavanco e Calogero Lo Piccolo, oltre allo stesso Di Maria), con quelli del sociologo (Alessandra Dino), del giurista (Roberto Scarpinato) e del religioso-opinionista (Nino Fasullo). Ne risulta un quadro di obiettiva cupezza. Perché nonostante gli importanti “successi” che la lotta alla mafia è riuscita ad ottenere, ancora oggi ci si trova a dover fare i conti con *“un’organizzazione in continua mutazione, in grado – più che nel passato – di mimetizzarsi e di scomparire; una struttura criminale che cambia, pur nella radicale continuità con se stessa, che mantiene il localismo territoriale pur conducendo attività illecite in una dimensione globale e reticolare”* (Dino, p. 85). E nello stesso tempo ci si trova di fonte anche un *“network potente e articolato, che comprende esponenti del mondo della politica, dell’economia, delle professioni. Pezzi di classe dirigente che, proprio perchè tali, non hanno bisogno di sparare o far sparare, perchè possono facilmente eliminare i propri avversari con le leggi, con i provvedimenti disciplinari e amministrativi, con le censure, con gli strumenti del monopolio”* (Dino, ibidem).

Quadro cupo, e tuttavia di straordinaria utilità per costruire – proprio partendo da una realtà delineata senza sconti – quell’impegno sociale e quelle nuove forme di cittadinanza partecipata che sono indispensabili per recuperare una dimensione etica della convivenza. Per passare *“dalla passività all’attività, dall’assenza di potere (che spinge a rifugiarsi all’interno delle mura familiari) alla scoperta delle proprie capacità di conoscere, controllare e cambiare il mondo”*;- rapportandosi alla polis *“non perchè mossi da aspettative particolaristiche, bensì perchè spinti da interessi collettivi”*;- proiettandosi verso l’esterno fino a diventare *“soggetto attivo, non solo nel senso di un soggetto in grado di affrontare le difficoltà quotidiane, ma anche in grado di saper progettare un cambiamento al di là delle condizioni esistenti, movendosi verso possibili mondi alternativi”* (Lavanco Di Maria, p. 116). Come quelli che prova a disegnare (con la fatica e con i limiti che i suoi promotori - a partire da Luigi Ciotti e Rita Borsellino – ben conoscono) *“Libera”*: un concreto e positivo sforzo di organizzazione della società civile condotto su vari livelli, con apprezzabili risultati sul versante dell’educazione alla legalità e del parziale (ma fondamentale per la sua forte valenza simbolica)

recupero alla collettività di ricchezze rapinate dalla criminalità mafiosa, mediante l'impiego a fini socialmente utili dei beni confiscati ai boss.

Per quanto mi riguarda, la lettura del libro “La polis mafiosa” sollecita e al tempo stesso aiuta (fornendole importanti spunti di conoscenza e approfondimento) una riflessione che mi pare sempre più necessaria sulla “*storia del sempre incompiuto sviluppo di una durevole e diffusa antimafia*” (Di Maria-Lo Piccolo, p.13). Perché il contrasto investigativo giudiziario della criminalità mafiosa, raggiunti certi livelli, non riesce a mantenerli?;- perché dopo due o tre anni le cose – che pure stavano andando bene – inesorabilmente cambiano?;- perché uno dei punti di forza di Cosa nostra, la sua continuità, non trova riscontro nell'antimafia, condannata invece a risposte discontinue, soffocate entro cicli di breve durata? E' successo al pool di Caponnetto, Falcone e Borsellino. E' successo al pool della Procura di Palermo del “dopo stragi”. E' successo (su altra dorsale) al pool di “Mani pulite”. Per due, tre anni ci sono attenzione e consenso, sostegno e talora persino “tifo”. Poi subentrano distrazione e disincanto, indispensabili affinché possa diffondersi quell'ostilità che era fin da subito nei programmi degli interessi più direttamente toccati dal recupero di legalità in atto. Perché tutto ciò accade? Perché il recupero di legalità, ad un certo punto del suo sviluppo, è costretto ad arretrare o rallentare? Perché la sua strada, pur non interrompendosi, si fa più labirintica ed impervia?

Subito dopo le stragi del 1992, in particolare, il nostro Paese sembrava irreversibilmente destinato a diventare uno stato-mafia, un narco-stato di tipo colombiano. Invece, con il concorso di tutti (politici “magicamente” uniti, istituzioni compatte, opinione pubblica e società civile mobilitate, forze dell'ordine e magistratura dotate di nuovi mezzi e strumenti: dalla normativa sui “pentiti” al 41 bis) sono arrivati risultati davvero imponenti: latitanti arrestati come mai in precedenza;- beni sequestrati per un ammontare complessivo equivalente ad una “finanziaria” di media portata;- condanne pesanti, per centinaia di ergastoli ed un'infinità di anni di reclusione, a mafiosi interni all'organizzazione;- processi ad imputati “eccellenti”, accusati di collusione con Cosa nostra, conclusi ora con significative condanne, ora con assoluzioni per insufficienza di prove, ora con la prescrizione di reati dimostrati come effettivamente commessi: comunque e sempre offrendo all'opinione

pubblica, agli storici, agli intellettuali, alla politica non compromessa una massa di fatti accertati, la cui conoscenza avrebbe potuto facilmente innescare un circuito di responsabilità capace di oltrepassare la soglia penale. Sembrava fatta. Cosa nostra ed i suoi complici stretti in un angolo, sotto una gragnola di colpi portati con rigoroso rispetto delle regole e delle garanzie. Invece.....

Cos'è che si è messo di traverso? Cos'è che ha impedito al contrasto investigativo-giudiziario di continuare a svilupparsi con la positiva impetuosità che ne aveva caratterizzato l'inizio? Ovviamente si son dati da fare, prima di tutto, quegli interessi direttamente toccati dal recupero di legalità ai quali già si è fatto cenno. Ha pesato, inoltre, la mancanza di continuità di “quella mobilitazione delle coscienze che, insieme ad un'efficace azione istituzionale, può frenare e ridurre il fenomeno criminoso”(così si esprimeva, già nel 1991, la Commissione ecclesiale giustizia e pace nel celebre documento “Educare alla legalità”, attento anche a rilevare che “non vi è solo paura, ma spesso anche omertà, non si dà solo disimpegno, ma anche collusione; non sempre si subisce la concussione, ma spesso si trova comoda la corruzione per ottenere ciò che altrimenti non si potrebbe avere. Non sempre si è vittima del sopruso del potente o del gruppo criminale, ma spesso si cerca più il favore che il diritto, il ‘comparaggio’ politico o criminale più che il rispetto della legge e della propria dignità”). Ma c'è stato anche dell'altro. Ed è di questi altri “contributi” che vorrei provare a parlare, delineando sommariamente alcuni punti.

1) - Non si può non constatare, innanzitutto, che in Italia troppa legalità, troppa giustizia di solito danno l'orticaria. Infastidiscono. Lo sperimentarono i magistrati del pool di Mani Pulite (si veda l'intervista di Saverio Borrelli a p. 687 del volume di Barbacetto, Gomez, Travaglio intitolato “Mani pulite – La vera storia”, Editori Riuniti, Roma 2002). La stessa cosa vale per la mafia. Finchè ci si occupa di manovalanza criminale, va tutto bene. Ma “*quando scopriamo che qualcuno, uno come noi è stato indicato, riconosciuto, colpito da un'accusa grave e circostanziata, allora la nostra prima reazione è quella di un totale e drastico rigetto della situazione: anche di fronte a ‘prove’ evidenti, rimaniamo scettici, ci ostiniamo a negare che quello osservato possa iscriversi fra i casi di responsabilità, di collusione, di appartenenza all'area grigia. Quell'individuo è troppo simile a noi - pensiamo - è*

troppo 'normale' per frequentare e vivere i territori che si trovano oltre la linea d'ombra che separa due mondi apparentemente separati" (Dino, p. 45).

E così, l'Italia delle regole – che pure esiste – vacilla. Riaffiorano, e alla fine dominano pressoché incontrastate, l'Italia dei furbi, degli affaristi e degli impuniti. La doverosa ricerca di giustizia viene contrabbandata come *“oltranzismo giacobino, estremismo militante, giustizialismo, cultura del sospetto”* (Dino, p. 46), o addirittura come politicizzazione del ruolo giudiziario per favorire interessi di parte. Ed i magistrati scomodi (perché fanno il loro dovere) diventano “comunisti”: ieri come oggi. Ieri, quando Antonino Salvo, uomo d'onore riservato della famiglia di Salemi, per “difendersi” dalle accuse del pool di Falcone proclamava di essere *“sotto il mirino dei politici ed in particolare, anzi soltanto, del Partito Comunista Italiano”* (Dino, p. 47). Oggi, quando Salvatore Riina inveisce pubblicamente – 24 maggio 1994, Corte d'assise di Reggio Calabria – contro i “comunisti” che complottano ai suoi danni anche nella Procura della Repubblica di Palermo. Mentre è del tutto evidente che Salvo e Riina osano spararle grosse perché sanno benissimo che troveranno persone con orecchie felici di ricevere il “messaggio” e magari con bocche e megafoni ben pronti a rilanciarlo.

2) - Il secondo punto si potrebbe sintetizzare con la formula: il re non ama apparire nudo. Fra destra, sinistra e centro vi sono differenze abissali, ferme le quali vi è però un filo comune: la politica, senza distinzioni, vive di consenso;- se il consenso rischia di affievolirsi oltre certi limiti per effetto di inchieste che disvelino “troppa” corruzione o “troppa” collusione con la mafia, ecco che la politica – tutta la politica – più o meno consapevolmente finisce per non accettare quelle inchieste. E se prima le sosteneva, ad un certo punto le rifiuta o le svaluta. Ciò che accade soprattutto se il sostegno iniziale non era troppo “limpido”, ma motivato dall'interesse a cogliere ed utilizzare strumentalmente – dell'intervento giudiziario – i profili capaci di conferirgli un ruolo obiettivamente “servente” nella contrapposizione fra le parti politiche.

3) – C'è poi un profilo che riguarda il cosiddetto primato della politica. Tra giurisdizione e politica non può esserci competizione. Il sistema di relazioni deve essere imperniato sul reciproco, rigoroso rispetto dei rispettivi ambiti di intervento. Solo la credibilità di entrambe

(giurisdizione e politica) dà equilibrio e serenità al sistema, mentre la delegittimazione dell'una incide, inevitabilmente, anche sull'altra. Una società sana non può prescindere dal consenso sociale nei confronti delle sue istituzioni politiche e giudiziarie (che è tutt'altra cosa, ovviamente, dal consenso sulle specifiche decisioni dell'una o dell'altra). Ciò posto, non può disconoscersi il primato della politica, nel senso che motore del "buon governo" sono le azioni politiche, non i provvedimenti giudiziari.. Spetta quindi alla politica – e ad essa soltanto – elaborare nuove leggi, predisporre mezzi più idonei, articolare più efficaci controlli per ridurre sia la corruzione sia le collusioni col malaffare, anche mettendo a frutto i dati di conoscenza offerti dalle inchieste giudiziarie. Nell'ultimo decennio, per contro, poco o nulla è stato fatto dalla politica al riguardo. Anzi, in Italia primato della politica per certuni significa voglia o pretesa di sottrarsi ai controlli giudiziari o all'applicazione della legge. Con effetti gravemente distorsivi del sistema.

Ora, se sommiamo il secondo ed il terzo punto (avendo come scenario di fondo il primo punto) possiamo facilmente comprendere come, dopo un paio d'anni di "accettazione", l'antimafia si trasformi in un "*discorso alieno portato avanti da uno sparuto ed isolatissimo gruppetto di marziani*", personaggi "*un po' strambi e un po' patetici rispetto al sentire popolare*", in quanto "*alieni portatori di valori alieni che mai possono entrare in rapporto dialettico autentico con gli altri*" (Di Maria – Lo Piccolo, p. 17);- e come, dopo un paio d'anni di "tregua", sempre, con cronometrica regolarità, parta "*un attacco aperto e vincente contro quella minoranza di magistrati – stranieri e marziani – che (osi) l'inosabile*", cioè esplorare "*il versante osceno del potere, quello che sta fuori dalla scena pubblica*" (Scarpinato, p. 34). La novità di oggi è che l'attacco è sfociato in martellanti ed organizzate campagne di denigrazione e delegittimazione. E' un dato di fatto incontrovertibile che ormai gli attacchi ai magistrati sono diventati quasi uno sport quotidiano, praticato anche ai più alti livelli istituzionali. Senza che vi sia stata né vi sia, da parte di chi dovrebbe pensarla diversamente per i diversi valori cui si ispira, una convinta reazione. Al più, qualche tiepido accenno di dissenso, ma soprattutto una rassegnata, passiva accettazione del "nuovo corso". E sono attacchi, per così dire, a geometria variabile, nel senso che può subirli qualunque magistrato - pubblico ministero o giudice, quale che sia la città o l'ufficio in cui opera - ogni volta che abbia la *sfortuna* (spiace dirlo: ma

è ormai questa la parola giusta) di imbattersi in vicende *delicate*. Con la conseguenza di mettere a rischio strutture portanti della democrazia, come la serenità e quindi l'indipendenza della giurisdizione.

Quando poi si tratta di mafia, gli attacchi – oltre che sul fronte dei magistrati – si indirizzano verso i pentiti, “colpevoli” di aver “*portato alla luce insieme alla faccia illuminata del pianeta mafioso anche la sua parte in ombra: quella della diffusività dei rapporti con esponenti della borghesia politica, imprenditoriale, professionale*”. Ed ecco che “*la reazione della polis è stata quella...di rompere lo specchio*”. Per un verso prendendosela con i magistrati “scomodi” (favorendo la loro emarginazione, persino all'interno dei propri uffici). Per altro verso creando un clima nel quale “*il fenomeno della collaborazione si è pressochè esaurito ed i pochi nuovi collaboratori di giustizia sono tornati a raccontare una storia di Cosa nostra separata, una storia cioè di bassa macelleria criminale popolata dei soliti brutti sporchi e cattivi che, rimuovendo la ‘familiarità perturbante’ (categoria usata da Di Maria e Lo Piccolo), rasserena la polis*” (Scarpinato, p.34-35).

4) - Un quarto punto introduce il tema che l'antimafia (e l'anticorruzione) non pagherebbero in termini elettorali. La tesi, trasversale rispetto agli schieramenti politici, ha come effetto la tendenza – per la più recente antimafia riconducibile al 1976 – a retrocedere l'antimafia e l'anticorruzione, di fatto rimuovendole, verso posizioni defilate dell'agenda politica.

5) - Completa il quadro quella che potremmo chiamare l'eclissi della questione morale. In USA e nel Regno Unito carriere politiche di assoluto rilievo vengono stroncate da irregolarità riguardanti colf o badanti. Nel nostro Paese inchieste, arresti e condanne per fatti anche gravi scivolano come l'acqua sul marmo. Pier Camillo Davigo usa raccontare una specie di apologo, utile per inquadrare con ironia il problema. Se uno di noi invita a pranzo un tizio, e poi lo scopre a mettersi in tasca le posate, lo denuncia, ma non aspetta l'esito del processo per non invitalo più. Quanti sono, invece, gli uomini pubblici italiani, scoperti con le posate in tasca, che continuano ad essere “invitati” e perciò continuano a banchettare?

Il fatto è che la classe politica (trasversalmente, pur con le “solite” differenze) tende perpetuamente ad autoassolversi. Se un politico è coinvolto in fatti di corruzione o di mafia, una volta iniziata l’inchiesta giudiziaria ogni discorso di eventuale responsabilità politica o morale resta sospeso fino alla conclusione del processo, vale a dire per sempre, visti i tempi vergognosamente interminabili della nostra giustizia. E se non parte alcun accertamento giudiziario, chi dovrebbe intervenire sul piano della responsabilità politica o morale se ne guarda bene, perché – si dice – se neppure il magistrato si muove, vuol dire che non c’è nulla. Dimenticando che la responsabilità penale ha regole e tempi tutt’affatto propri, diversi da quelli della responsabilità politica e morale. Che può esservi (ad esempio quando si frequentano abitualmente “uomini d’onore”) anche nel caso di rapporti non giuridicamente inquadrabili in fattispecie penali e tuttavia costituenti una corposa e riprovevole realtà. Che la classe politica – attuando una perpetua autoassoluzione, appunto - rimuove fino all’eclissi della questione morale.

In questo modo, coloro (e sono ancora una quantità industriale...) che intrattengono abitualmente simpatici e proficui rapporti, quasi sempre d’affari o di scambio, con l’ambiente e con l’entourage mafioso, creando un amorevole intreccio con mafiosi “tout court”, o con soggetti profondamente inseriti in “Cosa nostra” o ad essa strettamente legati, o con stabili collaboratori dell’organizzazione, possono – farlo con assoluta “normalità”. Quelli che si indignano sono sempre di meno (mentre chi viene colto con le mani nel sacco può sempre sperare nella solidarietà dei suoi capi cordata, sia locali che nazionali). Ci si abitua. Ci si anestetizza. Ci si convince che così va il mondo. Questione morale e responsabilità politica sono reperti archeologici, favole per i gonzi. E chi indaga senza compromessi – facendo il suo dovere – diventa sempre più alieno e marziano.

6) - Interfaccia dell’eclissi della questione morale è la “*reazione di rigetto trasversale e pressoché generalizzata da parte della polis*” verso le inchieste di mafia che rivelano realtà in continua tracimazione “*dagli argini definiti della legalità per travasarsi in quelli della illegalità, e viceversa, in una confusione totale delle acque all’interno della polis*”;- il cui segno dominante verso i risultati di tali inchieste ha finito per diventare “*l’esorcismo culturale variamente praticato nelle forme del negazionismo, del riduzionismo, del complottismo, etc.*” (Scarpinato, p.34).

Sono note – quanto meno ad alcuni “addetti ai lavori” – le vicende riguardanti il processo per fatti di mafia al più eccellente fra gli imputati eccellenti. Con sentenza del 2.5.03 la Corte d’appello di Palermo dichiarava estinto per prescrizione il reato di associazione per delinquere “concretamente ravvisabile a carico” dell’imputato e da lui “commesso” fino alla primavera del 1980. A pagina 1517-18 di quella sentenza stava scritto – riassumendo conclusivamente l’analitica e specifica dimostrazione contenuta nelle pagine precedenti – che *“l’imputato ha, non senza personale tornaconto, consapevolmente e deliberatamente coltivato una stabile relazione con il sodalizio criminale (“Cosa nostra” – n.d.r.) ed arrecato, comunque, allo stesso un contributo rafforzativo manifestando la sua disponibilità a favorire i mafiosi”* ed *“inducendo negli affiliati, anche per la sua autorevolezza politica, il sentimento di essere protetti al più alto livello del potere legale”*. Ovviamente, contro questa sentenza la difesa ricorreva in Cassazione. La suprema Corte - nel respingere il ricorso, condannando l’imputato alle spese - motivava la sua decisione dichiarando immune da vizi logici la ricostruzione dei fatti operata dalla Corte d’Appello di Palermo, la cui sentenza di prescrizione del reato commesso fino alla primavera 1980 è stata pertanto definitivamente confermata. Sarebbe ovvio dare atto di questa verità processuale, applicando l’elementare principio che le sentenze (soprattutto se definitive) vanno rispettate, valutandole in base alla correttezza e al rigore, non alla stregua della loro utilità contingente. Sono ancora moltissimi, invece, coloro che rifiutano di farlo. E che continuano a cancellare tutto ciò che non si adatta alla denigrazione apodittica delle ragioni dell’accusa. Che continuano con l’insulto e con l’arte della confusione delle parole (per esempio quella che chiama assoluzione la prescrizione). Per poter continuare a parlare di teoremi e complotti anche quando la Cassazione ha definitivamente spazzato via persino la prospettabilità di ipotesi del genere.

Perché tutto questo? Forse perché la verità e certa politica sono incompatibili. O forse perchè se si riesce a far passare per assoluzione anche la prescrizione dei reati commessi, si apre la strada per assolvere tutta la malapolitica: di ieri, di oggi e di domani. E se qualche legge ostacola il disegno, la si cambia. Mentre continua l’aggressione dei magistrati che si ostinano a tenere la schiena dritta.

Se si vuole, qualcosa di simile accadeva già un secolo fa, quando Gaetano Mosca (nel suo saggio “Che cosa è la mafia”) scriveva che persino il funzionario pubblico onesto «presto comprende [che] se vuole combattere i soliti onorevoli usi a trescare colle cosche mafiose [...] dovrà intanto essere esposto alle trame e alle calunnie che si ordiranno contro di lui a Roma». E «se non riesce, sarà addossata a lui la responsabilità dell’insuccesso». Ma la differenza – oggi – è che il problema ha subito esasperazioni ed accelerazioni che l’hanno reso gravemente patologico¹. Ciò che pone – oggi - una serie di interrogativi ineludibili. E’ giusto gettare pregiudizialmente fango su un magistrato sol perché indaga o eventualmente condanna - *per fatti specifici* - un personaggio *pubblico*? E, viceversa, è giusto applaudire, sempre a priori, il magistrato che assolve quell’imputato? Quando si tratta di personaggi *di peso* (imputati – si ribadisce - per fatti specifici e non certo per il loro *status*) giustizia giusta è, per definizione, solo quella che assolve? Ragionando in questo modo, non si sovvertono le regole fondamentali della giustizia? Non si incide sulla serenità di giudizio? Dove sta la linea di confine fra attacco e intimidazione? Non si rischia di spingere i magistrati verso le soluzioni più accomodanti, che non turbano il quieto vivere, invece di aiutarli a preferire la più faticosa intransigenza? E’ giusto impiegare slogan privi di consistenza per svilire una attività giudiziaria *doverosa* a capitolo di un gioco della politica: in cui i magistrati sarebbero semplici pedine, asservite a strategie eterodirette e finalizzate alla supremazia di una parte contro l’altra? Si può davvero pensare che i rapporti fra mafia e politica – in Italia, in Sicilia – siano una invenzione interessata?

La posta in gioco, si badi bene, non riguarda “soltanto” le inchieste di mafia che possono diventare, per certi profili, un capitolo della storia del potere. Riguarda la concezione stessa della democrazia. Che si appanna nella sua dimensione effettivamente pluralista, aprendo spazi alla “tirannide della maggioranza”, tutte le volte che si concretizzi una forte e sistematica insofferenza verso le funzioni di garanzia e di controllo, verso l’indipendente esercizio della giurisdizione in tutte le sue articolazioni. Nel momento stesso in cui la possibilità o meno di “contenere” il potere

¹ Con effetti a volte bizzarri. Basti pensare che nell’agosto 2003 il portavoce di “Forza Italia”, riprendendo e sviluppando un disegno di legge già approvato in Commissione alla Camera, ha proposto di istituire una Commissione parlamentare d’inchiesta “per accertare se ha operato e opera tuttora nel nostro paese un’associazione a delinquere con fini eversivi, costituita da una parte della magistratura”. Puntando a dimostrare che le indagini di Tangentopoli avrebbero risparmiato “i comunisti” e favorito “la sinistra”. Ma dimenticando che il primo “risultato” di Mani Pulite fu – nel 1994 – la vittoria di “Forza Italia” con il conseguente sdoganamento di “Alleanza nazionale”.

mafioso anche con efficaci attività investigativo-giudiziarie ha dirette ripercussioni sull'intera impalcatura delle istituzioni democratiche. Che vacillano se *“l'economia dell'illecito diventa indistinguibile da quella lecita.....; diffusa diventa la perdita di credibilità e fiducia nei confronti delle istituzioni; viene meno il pluralismo politico e con esso anche la percorribilità di un confronto fra gli attori sociali”* (Dino, p. 56).

Gian Carlo CASELLI